

strumenti di *moral suasion*: collegare il rifiuto all'accettazione delle risoluzioni con conseguenze in sede UNICEF, FAO, Unesco, Fondo monetario internazionale, WTO, OIL, Banca mondiale. Ci siamo dimenticati, forse, che questa azione è stata più volte chiesta dal Santo Padre quando, addirittura più di dieci anni fa, parlava di un nuovo patto tra le nazioni per la concertazione dello sviluppo internazionale? Vi sono pochi strumenti dissuasivi oggi da parte dell'ONU.

In questo nuovo scenario si coniugano due esigenze complementari, se pur diverse, e lei, ministro degli esteri, Presidente del Consiglio, sa che questa strada è molto stretta. Vi è un'urgenza immediata di una nuova risoluzione di pressione ed azione sul regime dell'Iraq. Vi è un'urgenza più ampia: dare efficacia e riformare l'ONU. La inviterei a non preoccuparsi del raccolto perché so e sappiamo che lei sta seminando nel modo giusto. Si deve dare maggiore efficacia alla diplomazia preventiva: anche oggi in Afghanistan si deve guardare alla stabilità del regime, ma si deve invitare la democrazia che sta nascendo a bloccare, ad esempio, la via economica della droga. Si deve guardare all'Iraq chiedendogli di destinare, domani, una parte dei propri proventi non alla costruzione di bombe ma allo sviluppo ed all'educazione delle famiglie, delle persone, del lavoro come prima condizione affinché la democrazia possa sorgere in quel paese. Ad entrambe queste emergenze sappiamo che lei guarda con lungimiranza e con genialità. Ha lo sguardo di un vero italiano, uno sguardo rivolto ad oriente, come ha dimostrato nel suo tentativo di mediazione fra israeliani e palestinesi, ed uno sguardo rivolto ad occidente, come fu quello degli scopritori degli Stati Uniti.

Vi sono ragioni italiane e ragioni europee. Le nostre ragioni ed il buonsenso devono riuscire a convincere l'Europa. L'Europa non può fallire. Certo, la politica estera europea è anche la maggior prova di esistenza dell'Unione europea e vale di più, addirittura, della moneta economica. L'insegnamento da trarre in queste setti-

mane è proprio quello che vi è bisogno di più Europa: può diventare l'occasione importante per il semestre di presidenza italiana.

Se l'Europa dovesse stare ferma per i limiti intrinseci alla non costruzione finale e definitiva di uno strumento europeo di politica estera, cosa dovremmo fare? La cosa peggiore sarebbe l'inazione e l'Europa rimarrebbe nell'unica posizione neutrale.

Signor Presidente, signor ministro degli esteri, a sentire il vociare di queste settimane, durante le quali è stato detto a Berlino che Bush assomiglia a Hitler, e a Roma, durante un divertente girotondo, si è assimilato l'attacco dell'11 settembre all'azione contro l'Iraq, non ci rimarrebbe che dar ragione a Chesterton che negli anni della guerra diceva: il mondo moderno ha subito un tracollo mentale molto più consistente di quello morale. Se è vero che nessuno può negare la libertà di cambiamento umano, nemmeno quella di Saddam, è anche vero che non ci possiamo condannare all'insicurezza permanente o, ancor peggio, alla furbizia malvagia di questi ultimi dieci anni.

Perciò la nostra e la sua responsabilità sono chiare. Siamo con lei, pronti ad assumere il peso e lo sforzo per risolvere problemi, che non abbiamo desiderato, ma siamo consapevoli di poterci impegnare insieme per risolverli. L'Italia e il Parlamento le siano di conforto e siano il luogo dove ritemperarsi in questo sforzo che sta conducendo e dove rinvigorire anche la sua azione diplomatica. Siamo tutti consapevoli che, come diceva un poeta inglese, non tocca a noi di scegliere in quali tempi vivere; tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato. Anche in questi giorni, in cui cominciano ad apparire nuvoloni neri e foschi, lei si è assunto — e noi con lei — la responsabilità di portare le ragioni americane (di una nazione che ha visto la morte al suo interno e non vicino a sé) nel cuore del dibattito europeo e del dibattito euroasiatico.

Non demorda; ora lei ha il compito di portare l'Europa ad una posizione comune in una via stretta, lunga e perigliosa. Noi saremo al suo fianco, non tanto e non solo

per le ragioni di coalizione, ma per la pace che ci hanno lasciato i nostri padri, per noi stessi e per ciò che desideriamo e allo stesso tempo per la pace, lo sviluppo e la sicurezza del mondo che lasceremo ai nostri figli. Noi siamo con lei perché siamo italiani; siamo con lei e siamo con gli Stati Uniti perché siamo europei. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU), di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, Presidente del Consiglio, colleghi, le vicende che si susseguono in questi giorni e in queste settimane dimostrano ancora una volta come il mondo sia inquieto e instabile, in altre parole, difficilmente governabile. Sappiamo che ciò è una conseguenza della caduta del muro di Berlino e della fine del duopolio nell'uso della forza, sulla scena mondiale, tra Usa e Urss.

Conoscevamo, e conosciamo, il fenomeno; tuttavia il terrificante attentato alle torri gemelle di un anno fa ci ha fornito una nuova e più inquietante visione del fenomeno stesso. Alcuni politologi e scrittori hanno osservato come paradossalmente stia entrando in crisi il concetto di Occidente: un concetto che durante la guerra fredda si autoidentificava per contrapposizione all'universo sovietico. Ma oggi Occidente significa ancora Europa e Usa? Oppure gli Stati Uniti stanno accarezzando il sogno di rappresentare in maniera univoca ed autoreferenziale questo concetto geopolitico e culturale?

Da questa considerazione pensiamo di partire per fornire delle risposte adeguate, con riferimento alla posizione che deve assumere l'Italia nei confronti di un eventuale attacco preventivo o meno, o dir che si voglia, all'Iraq di Saddam Hussein.

Da questa considerazione parte dunque il ragionamento del gruppo della Lega nord Padania. Tale ragionamento, come intendiamo dimostrare, ha visto in questi ultimi anni il nostro movimento su posizioni di assoluta coerenza e indipendenza

di giudizio. La Lega nord è convinta che il concetto di Occidente sia un valore culturale e di civiltà, che non può essere appaltato — consentiteci questo termine — esclusivamente agli Stati Uniti; anzi la Lega nord è convinta che questo concetto sia intimamente e profondamente legato all'essenza culturale europea. Ecco perché la Lega nord Padania, partito autenticamente europeo, lancia l'allarme sul pericolo che sta correndo l'Europa: un pericolo che si chiama denatalità, immigrazione quantitativamente incontrollata, debolezza culturale, debolezza politica e militare.

Questi sono pericoli che ovviamente devono essere interpretati in maniera adeguata, anche nell'ottica di un confronto di civiltà, se non addirittura di uno scontro — come teorizzano alcuni politologi —, che soprattutto nei confronti del mondo musulmano si sta facendo aspro e carico di significati storici, legati all'eredità del colonialismo e al rapporto nord-sud del mondo.

Mondo islamico che, in alcune sue componenti, sta vagheggiando la nascita di un nuovo impero, in grado di fondere il fanatismo religioso di Al Qaeda con le ambizioni espansionistiche di Saddam Hussein. In altre parole, è un tentativo di sintesi storica tra l'impero maomettano e lo statalismo ottomano, vale a dire i due momenti storici in cui l'Islam ha dominato la storia euroasiatica. Un nuovo impero che possiede un collante religioso forte e vincolante, una visione del mondo e della società aggressiva e dotata di forte vitalismo demograficamente in espansione e in possesso di grande quantità di materie prime.

Lasciare gli Stati Uniti soli in questo confronto non ci pare né giusto né utile per noi, per gli americani, per il mondo intero. A nostro avviso, l'Italia può svolgere — e sta svolgendo —, in modo incisivo come forse non mai, un ruolo di cerniera, di ponte tra l'Europa continentale franco-tedesca e il mondo anglosassone nelle due rive dell'oceano Atlantico: ruolo che l'Italia si è, naturalmente, ritagliato sfruttando alcune rigidità diplomatiche europee e

sfidando lo scetticismo e il provincialismo di alcune forze politiche italiane dell'opposizione. Un ruolo che non significa appiattimento della posizione di Bush, ma contributo positivo e talvolta critico, come può essere quello nei confronti del documento — recentemente reso pubblico — sulla strategia di sicurezza d'azione degli USA.

Il modello che potrebbe proporre il Governo italiano chiede coerenza su alcune questioni, ad esempio, la lotta al radicalismo islamico terrorista. Si combatte meglio tale minaccia scatenando un conflitto di portata planetaria, che potrebbe compattare il mondo islamico attorno a figure come Saddam Hussein e ottenere effetti opposti all'obiettivo che si intende perseguire? Oppure, si può intervenire meglio, bloccando l'immigrazione clandestina e richiamando alla collaborazione alleati come la Turchia e l'Egitto?

Sono domande che, doverosamente, poniamo nell'ottica di un'alleanza che deve puntare non alla competizione tra USA ed Europa né alla predominanza americana, ma ad una sinergia tra le due sponde dell'oceano.

Va da sé che tale sinergia può meglio svilupparsi partendo da una comune visione della civiltà. Siamo convinti che una civiltà che annulla qualsiasi valore di comunità di appartenenza, di uso corretto delle risorse naturali e che si basa, in buona parte, su valori come quelli, talvolta vincolanti, della cultura statunitense, che parlano individualismo, di economicismo esasperato, di relativismo culturale e religioso, non può che usare la forza per la soluzione dei rapporti internazionali, non può che invocare la supremazia militare.

Noi perseguiamo ed auspichiamo una civiltà occidentale che sappia confrontarsi con il resto del mondo, senza rinunciare alla propria peculiarità tecnico-militare ed economica e proporre un messaggio positivo nei confronti di altri popoli del pianeta, partendo dalla riscoperta dei propri valori, quali il radicamento territoriale, l'identità, la specificità, la famiglia, i corpi intermedi, i valori spirituali di un mondo laicamente cristiano. In altre parole, solo

riscoprendo ed essendo noi stessi potremo rapportarci in modo più sereno con il resto del mondo.

Questo contributo, che il gruppo parlamentare della Lega nord alla Camera intende fornire, ovviamente non ha nulla a che spartire con un pacifismo di maniera, ideologico, a senso unico ed eurofobico, che vede nella difesa dei tratti culturali europei un rigurgito di colonialismo imperialista, un pacifismo che va a braccetto con il «terzomondismo» tanto impegnato nel favorire l'immigrazione clandestina e la disgregazione sociale.

Consentiteci una provocazione: noi non siamo pacifisti, non siamo realisti amanti della pace, noi siamo europei, consapevoli che gli interessi dei popoli europei devono essere tutelati senza atteggiamenti di sudditanza nei confronti di nessuno.

Una siffatta visione è stata da noi esternata coerentemente nel corso di questo decennio di vita politica: nel 1991, comprendendo l'attacco all'Iraq, legittimato dalla risoluzione delle Nazioni Unite; nei primi anni novanta, affermando che l'inevitabile disgregazione jugoslava necessitava di un intervento esterno che avrebbe evitato la guerra serbocroata e gli orrori della Bosnia; nel 1999, esprimendo la nostra contrarietà all'intervento in Kosovo. Tale contrarietà era motivata non dall'appoggio al dittatore comunista Milosevic, come è stato falsamente e propagandisticamente affermato dai suoi sodali di ideologia comunista — come i Fassino, i D'Alema, i Diliberto e i Cossutta —, ma dalla sproporzione con i risultati che si volevano raggiungere e che si sono effettivamente raggiunti e dalla constatazione dell'assoluta mancanza di volontà di perseguire una soluzione diplomatica, seppur delineata come possibile dall'allora ministro degli esteri, un certo Dini.

Questo focolaio di crisi internazionale deve essere letto anche in chiave economica: in un momento in cui l'economia virtuale della *new economy* sta subendo i terribili colpi o, meglio, mentre i risparmiatori stanno subendo i terribili colpi della recessione borsistica, ecco che l'interesse per l'economia reale e materiale

riprende importanza strategica. Cercare di controllare le fonti di approvvigionamento petrolifero non rappresenta certo una novità nella storia mondiale; tuttavia, oggi tale aspetto torna ad essere cruciale. Su questo tema si possono intrecciare due riflessioni. La prima è che la ricchezza del petrolio non deve essere depredata dal mondo occidentale ma non può essere nemmeno lasciata in mano ai dittatori come Saddam che, insieme ad altri despotti, poco fanno per consentire lo sviluppo socioeconomico dei propri cittadini. La seconda è che l'Europa, così dipendente, a differenza degli USA, dal punto di vista energetico, deve poter dire la sua e non può essere esclusa dalla partita.

Si è riaperta, dunque, la partita a scacchi tra Saddam e il mondo occidentale, giocata sull'ambiguità del rispetto delle risoluzioni ONU: si tratta di una tattica spregiudicata, giocata sulla pelle del popolo iracheno e sull'ovvia difficoltà di applicare il diritto internazionale in maniera cogente. Ambiguità giuridiche talvolta vengono utilizzate — ad onor del vero — anche dall'amministrazione Bush per ottenere mandati in bianco che trovano perplessità addirittura nel mondo politico e culturale statunitense. Tuttavia, il passaggio attraverso le Nazioni Unite, pur con tutte le sue ombre e con le sue limitazioni, appare come necessario, anzi, indispensabile per attutire i contrasti con il mondo arabo e con il terzo mondo, in generale; per compattare lo schieramento occidentale, nonostante le turbolenze elettorali tedesche e i dubbi geopolitici francesi; per limitare le spinte all'isolamento interventistico degli States.

In conclusione, la Lega nord Padania ritiene che l'Italia sia chiamata a svolgere un compito importante, vale a dire ricompattare il fronte euroamericano e, nello stesso tempo, tutelare gli interessi geostrategici europei sia dal punto di vista economico che dal punto di vista di un'efficace azione di contrasto all'immigrazione clandestina in Europa, veicolo di instabilità e di diffusione terroristica. È un ruolo importante che può essere giocato dal nostro paese per ottenere un prestigio

internazionale di assoluto rilievo. Presidente Berlusconi, le dobbiamo dare atto che lei sta ben interpretando questo ruolo.

Il tema dell'intervento bellico o, forse — per essere più diretti —, della guerra, che sta attraversando e sconquassando l'intero panorama politico, culturale e religioso europeo, non può essere utilizzato strumentalmente dalle opposizioni per mascherare attacchi di politica interna o, peggio, per dissimulare laceranti divisioni all'interno dell'Ulivo. Si possono avere opinioni diverse: è noto che non siamo amanti a tutti i costi del conformismo *bipartisan*; tuttavia, vista la delicatezza del momento, si deve mantenere la più assoluta correttezza politica ed intellettuale per contenere e controllare severamente Saddam; per evitare che questioni diverse come la tragedia palestinese si fondano in un'unica miscela esplosiva; per lavorare ad una *partnership* paritaria tra USA ed Europa; per valorizzare il ruolo della vecchia e della nuova potenza, rappresentate da Russia e Cina, coinvolgendole nelle scelte.

Ecco cosa si può e si deve fare in questo passaggio interlocutorio, senza estremismi interventistici o, peggio ancora, bellicistici, senza pacifismi poco credibili e fuori dal tempo, ma con tanto realismo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente della Camera, come lei sa noi avremmo preferito che questa discussione di oggi si concludesse con un voto. Purtroppo, i presidenti dei gruppi della Casa delle libertà e dell'Ulivo si sono assunti la responsabilità di espropriare, perlomeno oggi, il Parlamento di una sua facoltà e di una sua prerogativa fondamentale, quella di votare indirizzi al Governo. Probabilmente, da un lato, uno schieramento volto a lasciare carta bianca al Presidente del Consiglio, il quale la usa molto efficacemente dal suo punto di vista come abbiamo visto nelle ultime settimane, dall'altro, uno schieramento che nasconde delle

note ed evidenti divisioni, hanno compiuto una scelta che noi consideriamo un errore. In ogni caso, è nostra facoltà — e, signor Presidente della Camera, lo abbiamo già fatto — presentare una mozione che è già stata consegnata agli uffici e sulla quale chiediamo si voti al più presto, che rimane a disposizione di tutte le deputate e di tutti i deputati di questo Parlamento, a qualsiasi gruppo essi appartengano, che vogliono opporsi a questa guerra annunciata senza pronunciare nessun « se » e nessun « ma ».

Signor Presidente del Consiglio, noi le riconosciamo una cosa: nel discorso che lei ha fatto non le è mancata la chiarezza. Siamo totalmente in disaccordo con le sue parole e anche con l'ispirazione che l'ha portata a pronunciarle. Vediamo nelle sue parole una totale e incondizionata adesione ai piani di guerra di Stati Uniti e Gran Bretagna. Lei semplicemente colloca il nostro paese come alleato di secondo piano, in quanto non ha partecipato a nessuna di quelle decisioni, in un rapporto di totale e incontaminata fedeltà. Si tratta di una scelta che noi consideriamo nefasta e grave per il paese, per questo Parlamento e per la Repubblica italiana che ha una Costituzione che all'articolo 11 dice — mi permetta di correggere la sua citazione — che l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali ed è fuori dubbio che oggi noi siamo in presenza di numerose controversie internazionali: queste vengono ieri, oggi e domani, a seconda delle necessità e a seconda della volontà e della potenza unipolare degli Stati Uniti, portate all'evidenza della discussione oramai sempre sulla base di proposte di interventi di guerra. Sia chiaro e lo dico, per esempio, anche all'onorevole Adornato: noi non pensiamo che Saddam Hussein sia un campione dei diseredati del mondo, così come consideriamo una sciocchezza paragonare Bush a Hitler. Tuttavia, mi permetta signor Presidente del Consiglio, consideriamo altrettanto una stupidaggine paragonare Saddam Hussein a Hitler.

Non si può certo paragonare una grande potenza militare in quel momento

prevalente nel mondo, come fu la Germania di Hitler, ad un paese la cui forza militare in questi ultimi dieci anni è stata ridotta al 10 per cento di quella precedente l'invasione del Kuwait; è un paese che ha subito più di un milione di morti in questi dieci anni a causa di un embargo che ha interessato i medicinali e l'industria agroalimentare, prima ancora che qualsiasi strumento atto a costruire ordigni di qualsiasi tipo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 12,40)

RAMON MANTOVANI. Un paese che ha subito centinaia di bombardamenti, peraltro mai autorizzati da nessun Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e portati avanti unilateralmente dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Noi non consideriamo Saddam Hussein un Hitler e non lo consideriamo un campione della pace. Del resto, l'onorevole Adornato che è stato a lungo funzionario del partito comunista italiano dovrebbe ricordare come quest'ultimo organizzava manifestazioni contro Saddam Hussein allorquando egli si dedicava alla repressione sanguinosa del partito comunista iracheno; devo dire, nella disattenzione della comunità — cosiddetta — internazionale e con numerosi plausi provenienti dagli Stati Uniti e da alcuni paesi ad essi alleati (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*). E a noi va, ancora oggi, la solidarietà ai comunisti iracheni che combattono Saddam Hussein nella clandestinità nel loro paese e che, però, con grande chiarezza, hanno detto di essere assolutamente contrari, sia all'embargo tanto più a questo annunciato intervento militare degli Stati Uniti.

Signor Presidente del Consiglio dei ministri, credo che perfino un bambino che abbia fatto la quinta elementare ha capito dallo studio dei testi di storia che le guerre si fanno con dei pretesti, ma che dietro ad essi si nascondono precise strategie politico-militari e precisi interessi.

Francamente mi sento sconfortato dall'assistere spesso a discussioni unicamente

dedicate, tese a confutare o ad avallare i pretesti che vengono adottati per iniziative come quella annunciata dagli Stati Uniti d'America. È del tutto evidente — lo dicono importanti istituti di studi militari governativi francesi ed inglesi — che Saddam Hussein non ha la capacità, non è nelle condizioni di arrecare quel danno, quella minaccia che, come pretesto, viene utilizzata per giustificare una guerra che ha ben altri scopi dall'evitare che questa minaccia si realizzi.

Vorrei far notare che il Governo iracheno ha accettato di ospitare nel proprio paese una commissione investigativa delle Nazioni Unite senza porre alcuna condizione. Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo a questo annuncio, ma tutti hanno di nuovo dovuto trattenere il respiro pochi minuti dopo quando l'amministrazione Bush ha dichiarato che se ne fregava di questa dichiarazione e ha dichiarato di porre un *ultimatum* al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, allorché ha affermato che o entro un certo numero di giorni si procede ad una risoluzione o tanto noi facciamo come ci pare, cioè facciamo la guerra.

Vorrei far notare che in passato ben tre ispettori delle Nazioni Unite si sono dimessi dall'incarico denunciando, non già l'impossibilità di svolgerlo per le opposizioni e per gli inciampi opposti dall'amministrazione, dal governo iracheno, bensì per denunciare le pressioni ricevute da parte di funzionari degli Stati Uniti, delle Nazioni Unite e direttamente dal Governo degli Stati Uniti per vedere ciò che non c'era in Iraq e per sanzionare il governo iracheno ingiustificatamente.

Ben tre alti funzionari, commissari delle Nazioni Unite, hanno rimesso il loro mandato con questa motivazione. A chi ha occhi per vedere appare chiaro come tutto ciò che si sta affermando e che lei ha ripetuto in quest'aula sia unicamente un pretesto. Almeno a noi è abbastanza chiaro (del resto vi è l'interpretazione originale di chi propone questa guerra) il fatto che questa guerra annunciata si pone in un rapporto di continuità, anche se identifica un notevole salto di qualità, con

le precedenti guerre che si sono svolte negli anni novanta: la guerra del golfo, l'intervento militare della Nato in Bosnia ed in Kosovo (vorrei ricordare che quest'ultimo ebbe inizio senza che il segretario generale delle Nazioni unite ne fosse informato), la guerra contro il cosiddetto terrorismo internazionale, vale a dire la guerra del Afghanistan dell'anno scorso.

Se a ciò aggiungiamo, signor Presidente del Consiglio, il fatto che il Governo degli Stati Uniti ha lo zampino nella conclusione tragica del processo di pace in Colombia, ha indubitabilmente lo zampino nel tentativo di colpo di Stato in Venezuela, ha una gravissima responsabilità per l'oramai concluso processo di pace israelo-palestinese, ha una responsabilità per la non celebrazione del referendum nel Sahara occidentale, nonché quella per la destabilizzazione dell'area (ne è prova il latente conflitto pakistano-indiano), ci rendiamo conto che esiste la precisa strategia di creare non stabilità e sicurezza, ma esattamente l'opposto: instabilità ed insicurezza, al fine di stabilire un nuovo ordine mondiale che non potrebbe affermarsi se non in una condizione di confusione, di insicurezza e di instabilità. Troppi sarebbero i vincoli e le ragioni storiche che si opporrebbero all'instaurazione di un vero ordine unipolare del mondo a guida statunitense, ma composto sostanzialmente dai paesi con il più alto prodotto interno lordo, vale a dire dal G 7, oggi diventato G 8.

Non è un caso che, in questo contesto, si sia rilanciata la funzione dell'Alleanza atlantica e della Nato. Al riguardo, vorrei ricordare che a Washington, mentre veniva bombardata Belgrado, si stabilì un documento, firmato anche dall'allora Governo italiano, con il quale venne arrogato il diritto di intervenire anche senza alcuna autorizzazione e mandato delle Nazioni Unite.

Non è un caso che il segretario alla difesa, poche ore fa, abbia annunciato di voler proporre per la Nato la nuova missione di costituire una forza di pronto intervento, capace di intervenire in qualsiasi parte del mondo in tempi rapidi. È,

forse, per questo motivo che abbiamo dovuto assistere ad una stravagante convergenza tra l'onorevole Ramponi e l'onorevole Rutelli i quali, l'uno in quest'aula e l'altro, ieri su *la Repubblica*, al contrario di altri leader della sinistra europea che hanno chiesto di estrapolare le spese sociali dal patto di stabilità, chiedono di estrapolare quelle militari. E ciò, forse, per procedere alla costruzione di questa nuova funzione della Nato.

Signor Presidente del Consiglio, noi, in questo Parlamento, svilupperemo il massimo di opposizione che è dato alle nostre forze, ma siamo fiduciosi che la nostra voce non rimanga isolata in quest'aula, così come siamo fiduciosi che in Italia, per altre vie, si riproduca ciò che è già accaduto, con grande clamore, in Germania.

Il popolo tedesco ha votato per una coalizione, per un cancelliere, che propongono esattamente che la Germania comunque non partecipi alla guerra che si va annunciando. È questo peraltro il modo migliore, che dovrebbe essere apprezzato e non lo è stato né nell'intervento dell'onorevole Fassino né in quello dell'onorevole Rutelli, per poter effettivamente influire e condizionare il quadro che si va delineando.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani...

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente del Consiglio dei ministri, come le ho già detto, noi ci opporremo con tutte le nostre forze. Una gran parte dell'opinione pubblica è dalla parte della pace; non demorderemo, continueremo questa battaglia in quest'aula e nelle piazze, anche perché non è detto che chi vincerà militarmente la guerra, qualora dovesse avere luogo, non subirà le conseguenze di una catastrofe che potrebbe portare l'umanità alle soglie di una guerra di civiltà e in un baratro dal quale sarebbe molto difficile tornare indietro (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armando Cossuta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, avevo letto che un nuovo ed ulteriore contingente militare italiano sta partendo per l'Afghanistan dove dovrà sostituire quello inglese che si trasferisce nel golfo per prepararsi all'attacco contro l'Iraq. In verità, io attendevo una smentita; lei non soltanto non ha dato questa smentita, ma anzi ha confermato la notizia.

Così l'Italia entrerà in guerra di soppiatto, senza dichiararlo. Si va alla guerra, prima ancora che la guerra inizi.

La verità è — questo è il fatto —, che lei e il suo Governo condividono la teoria aberrante di Bush sulla guerra preventiva secondo cui oggi, nel concreto, si deve colpire l'Iraq di Saddam Hussein subito, distruggerlo adesso, per prevenire le sue ipotetiche aggressività di domani.

Saddam Hussein è un tiranno: noi comunisti lo contestiamo da sempre più di altri. Non dimentichiamo che egli ha imposto al suo popolo una dittatura feroce e che, facendo strame di ogni norma democratica, ha perseguitato in primo luogo i comunisti del suo paese. Altri, a partire dagli Stati Uniti d'America, lo hanno a suo tempo aiutato, foraggiato ed armato. È un tiranno, certo; ma quanti altri tiranni vi sono nel mondo? Possiede armi terribili, forse; non è affatto sicuro, non v'è alcuna certezza. Ma quanti altri ne posseggono? Non rispetta le risoluzioni delle Nazioni Unite, è vero ed è male; ma quanti altri non le rispettano, iniziando da Israele che non ne ha rispettata neanche una grazie alla protezione militare ed economica degli Stati Uniti d'America?

Non si può ammettere, ed il mondo non può ammettere, che siano gli Stati Uniti a giudicare in modo inappellabile se quello che fa un paese sia giusto o sbagliato e quindi a decidere se e come un altro paese debba essere colpito, bombardato e distrutto.

Bush sta cercando ora disperatamente solidarietà per la tragica avventura sulla quale si è incamminato. Ha con sé la Gran Bretagna, come sempre, e forse avrà con sé altri Stati pronti ai suoi voleri e conta forse sull'omertà, se non sulla solidarietà, di Stati pronti a farsi scudo dell'attacco

americano all'Iraq per sferrare i loro attacchi altrove, in Cecenia e dintorni; cerca inoltre disperatamente di ottenere un qualsiasi avallo dalle Nazioni Unite.

Non potrà avere, signor Presidente, quell'avallo netto e risoluto di cui lei parla. Forse è disposto anche ad accontentarsi di un testo equivoco, magari inconsistente e comunque adatto, secondo lui, a motivare la sua propria iniziativa aggressiva. E comunque Bush è pronto ad agire da solo.

Ma noi no, l'Italia non può né avallare né tacere! L'Italia ripudia la guerra — ci dice la Costituzione, ce lo impone — e ripudia la guerra, signor Presidente, non soltanto come strumento di offesa, ma come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e l'Italia, dunque, dunque, ripudia questa guerra, che è disastrosa, che arrecherebbe rovine e vittime, migliaia di vittime, in quel paese, che sarebbe distruttrice di ogni possibilità di soluzione della crisi in Medio Oriente, anzi, darebbe via libera a Sharon, non solo per annientare crudelmente Arafat, come già sta facendo, ma per cancellare definitivamente la Palestina.

Una guerra che incendierebbe il mondo arabo e che fornirebbe frecce micidiali e inestinguibili al terrorismo internazionale. Una guerra folle, folle sì, ma che purtroppo ha una sua logica terribile e terrificante. Del diritto internazionale, delle risoluzioni e delle ispezioni dell'ONU a Bush non importa nulla: questa guerra la vuole fortissimamente a prescindere, per confermare il suo imperio sul mondo, un dominio che non prevede la capacità di normalizzare i rapporti internazionali, ma che per vivere, alimentarsi e giustificarsi ha continuamente bisogno di avere nemici. E Saddam rappresenta ora l'occasione per dare risposta alle *lobby* delle armi, che premono per poter sperimentare sempre più nuovi e micidiali ordigni bellici, l'occasione per saldare il fronte interno e aggiudicarsi, forte dell'emergenza bellica, la possibilità di vincere alle prossime elezioni, anche quelle parziali — imminenti — e per reagire alla recessione economica,

nella speranza illusoria che la produzione militare possa fare uscire gli Stati Uniti dalla loro crisi.

Ma diciamolo alto e chiaro in quest'aula: la guerra soprattutto la vuole perché nel golfo si gioca la partita mondiale delle fonti energetiche, di cui gli Stati Uniti vogliono essere predoni e padroni! Contro questa guerra, dunque, occorre esprimere chiaramente la nostra opposizione. Abbiamo sentito contro di essa voci da tutto il mondo, più autorevole di tutte e più severa quella di Giovanni Paolo II e voci molto chiare si sono levate anche in quest'aula e sono certo che si leveranno nel nostro paese, come si levano in Europa, dove proprio in questi giorni — è cosa grossa, molto importante — la Germania, che dell'Europa è il paese più grande, ha manifestato, con il libero voto del suo popolo, la più forte opposizione alla guerra. Dobbiamo dire «no» a questa guerra, ad una guerra che nessuno, nessuna autorità al mondo può giustificare, può autorizzare e, quindi, un «no» comunque, senza «se» e senza «ma», no ad una sporca guerra, sporca di sangue e sporca di petrolio.

L'onorevole Berlusconi questo non lo ha detto, non lo dice, perché, in fondo, egli è prigioniero del rapporto subalterno con gli Stati Uniti: amici degli Stati Uniti... e con l'Europa, amici degli Stati Uniti.

Ma la verità è che il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, nel legame con Bush cerca di trovare la forza che qui, oggi, il suo Governo non ha o non ha più.

Berlusconi, tuttavia, in questo modo, allontana l'Italia dall'Europa e dalla coscienza del nostro popolo e anche per questo — lo ripeto — anche per questo, una grande, civile, democratica battaglia deve svilupparsi da ogni ambito e da ogni ceto per garantire al paese una nuova politica, una politica di pace, di giustizia e di progresso.

Ancora una volta i Comunisti italiani faranno per questo il loro dovere (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo,*

della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Verdi-l'Ulivo)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non siamo qui, onorevole Berlusconi, per dividerci tra chi è contro l'America o a favore dell'America; semmai ci divideremo tra chi è contro o a favore di una parte dell'amministrazione Bush. Nello stesso Governo americano ci sono, infatti, due filosofie diverse. Nell'ufficio del segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, è esposta una targa che riporta una frase del presidente Teodoro Roosevelt: « Il combattimento aggressivo per le ragioni della destra è lo sport più nobile del mondo ». Al contrario, nell'ufficio del segretario di Stato, Colin Powell, è esposta una citazione di Tucidide: « Tra le manifestazioni del potere quella che più di ogni altra impressiona gli uomini è la moderazione ». A noi piace Powell, non Rumsfeld. Non ci piace il ritorno a Teodoro Roosevelt perché lo stesso teorizzava, all'inizio del novecento, una politica estera americana basata sull'uso di un grande bastone, la famosa politica del « *big stick* », per imporre al sud America una sovranità limitata, quella che oggi, forse, si vorrebbe imporre al mondo.

Anche il nostro Governo, come tutti i Governi europei, può influire sulle scelte degli Stati Uniti. La bilancia può ancora pendere dalla parte di Powell anziché da quella di Rumsfeld. Siamo contro un attacco unilaterale dell'America per poche, semplici ragioni: perché distruggerebbe l'autorità delle Nazioni Unite, perché distruggerebbe il fronte antiterrorismo costruito dopo l'11 settembre, perché rovinerebbe la nuova cooperazione dell'occidente con Russia e Cina, perché rischierebbe di fare esplodere il mondo arabo e di corrodere, per l'exasperazione dell'opinione pubblica, i tre pilastri dell'occidente, ossia Egitto, Pakistan ed Arabia Saudita, perché umilierebbe e dividerebbe l'Europa, perché spingerebbe ancora più lontano dalla pace la Palestina, perché por-

rebbe dei rischi terribili allo sviluppo economico e potrebbe far schizzare il petrolio da 25 a 100 dollari al barile.

Un atto unilaterale nascerebbe, infine, da una premura senza senso, perché nulla vieta di attendere il risultato dell'ispezione dell'ONU e di intervenire militarmente, su mandato dell'ONU stesso, soltanto in un secondo tempo, se e quando si dimostrasse che le ispezioni sono inutili.

Un attacco unilaterale sarebbe così irrazionale da alimentare nel mondo arabo il sospetto che a Washington qualcuno abbia degli obiettivi non confessati. Qualcuno, infatti, può pensare a Washington che l'Iraq ha riserve petrolifere seconde soltanto a quelle della Arabia Saudita. Qualcuno può pensare di ridisegnare la mappa del Medio Oriente, con uno smembramento dell'Iraq e della stessa Arabia Saudita e con la conseguente liquidazione del cartello petrolifero OPEC. Qualcuno può pensare ad un disegno neocoloniale per il Medio Oriente in cui Israele giochi il ruolo di braccio armato dell'occidente.

Non esiti il Governo a parlare anche di interesse nazionale. L'interesse nazionale dell'Europa continentale è diverso da quello degli Stati Uniti e, in parte, anche della Gran Bretagna perché i rapporti commerciali con i paesi arabi contano per noi molto di più, perché dipendiamo di più dal petrolio arabo, perché abbiamo un'immigrazione islamica molto più numerosa. Non esiti il Governo anche a ricordare il rispetto che si deve all'opinione del Papa che, con parole non equivoche, sta contrastando l'unilateralismo americano.

Churchill diceva che l'Atlantico è più stretto della Manica e anche con questo dato di fatto storico si spiegano le relazioni speciali tra Gran Bretagna e Stati Uniti.

Ciò nondimeno, l'ex ministro degli esteri conservatore, l'ex Capo di stato maggiore britannico ed una parte del Governo Blair si sono pronunciati duramente contro la politica di Bush. L'America è un paese sempre più ispanico; eppure il Governo spagnolo è più prudente di quello italiano. L'Italia non può fare la prima

della classe con Bush, rischiando, così, di allontanarsi da Berlino e da Parigi, ovvero da quell'asse franco-tedesco intorno al quale continuerà ad essere costruita l'Europa.

Il mio partito non si è mai tirato indietro nel sostenere gli Stati Uniti in battaglie giuste; ma, adesso, gli Stati Uniti vanno trattenuti dal compiere un errore catastrofico anche per il loro stesso futuro, come ben sa metà del Congresso americano. In circostanze così drammatiche, il linguaggio della verità e dell'equilibrio — non quello della propaganda! — è un dovere per la destra e per la sinistra. A sinistra, si sbaglia quando si ascolta senza reagire, o addirittura applaudendo, il dottor Strada (il quale, pure, ha grandi meriti) mentre, in piazza San Giovanni, paragona Bush a Saddam Hussein; si sbaglia quando si insiste nel vecchio antiamericanismo senza ricordare quale trauma, l'11 settembre, ha sconvolto l'America, rendendo comprensibili eccessi ed errori.

Tuttavia, noi a sinistra, proprio perché abbiamo sempre appoggiato l'occidente, possiamo parlare di diritti umani senza ipocrisia. Abbiamo mandato truppe italiane a Kabul per difendere questi diritti, ma i nostri alleati afgani hanno soffocato mille prigionieri di guerra nei *container* e li hanno poi seppelliti in fosse comuni. Peggio dei serbi! È vero o non è vero? Cosa ne sa il comando italiano a Kabul? Vogliamo mandare altri soldati in Afghanistan prima che i responsabili della strage siano emarginati? Vogliamo appoggiare, con le nostre truppe, i costruttori di uno Stato libero oppure dei clan di assassini? Saddam Hussein cerca di costruire armi di distruzione di massa — le ha già impiegate contro i curdi — ed armi atomiche. Ma le radiazioni atomiche dell'uranio impoverito usato nella prima guerra del golfo per aumentare il peso e la penetrazione dei proiettili hanno ucciso per leucemia molti bambini iracheni. È vero o non è vero?

I diritti umani, signor Presidente, vanno difesi sempre, a trecentosessanta gradi e senza i limiti posti dalla *Realpolitik*, altrimenti si perde la credibilità! Con questo

spirito, signor Presidente, chiediamo al Governo di far conoscere all'amministrazione Bush, chiara e netta, l'ostilità dell'Italia ad una guerra preventiva unilaterale e di far conoscere, invece, la disponibilità dell'Italia a seguire la strada della legalità, secondo le regole delle Nazioni Unite, sino alle estreme conseguenze di un intervento militare, se necessario, ma soltanto dopo avere esaurito tutte le strade possibili per una soluzione pacifica e, di conseguenza, soltanto con il convinto ed unanime consenso di tutti i nostri alleati ed interlocutori.

Vorrei terminare, signor Presidente, ricordando che la guerra al terrorismo è innanzitutto psicologica. L'occidente batterà Al Qaeda se conquisterà il cuore delle masse arabe. Ma, allora, dobbiamo sapere che la sostanziale tolleranza di fronte all'infame aggressione israeliana contro Arafat è il modo migliore per preparare la nostra sconfitta (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*)!

I fanatici islamici li abbiamo già persi. Non perdiamo anche i nostri tanti amici, reali o potenziali! Dal Cairo ad Amman, tra le classi dirigenti moderate, si diffonde, ormai, non il fanatismo, ma il sarcasmo; l'*Economist* riporta la battuta che va di moda (permettetemi di chiudere con un tono più leggero): «Gli americani» — scherzano gli arabi — «pensano che dovremmo diventare come loro, ma sono loro che stanno diventando come noi: hanno la Presidenza ereditaria dei Bush, la corruzione, il terrorismo, un territorio occupato dagli israeliani, il Campidoglio di Washington, ed un cattivo standard di diritti umani» (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, signor Presidente del

Consiglio, la sua informativa è stata, purtroppo, poco informativa: troppe omissioni nel suo intervento! Non una parola sull'Unione europea e sull'Europa; non una parola sul dramma che vive il Medio Oriente e sulla vicenda drammatica israelo-palestinese, la quale si svolge in un contesto che non può essere sottovalutato dalla diplomazia italiana.

Lei, ovviamente, è qui non solo come Presidente del Consiglio, ma anche come ministro degli affari esteri *ad interim*. Noi vediamo una difficoltà grave nell'interpretare una posizione che è quella che vuole il popolo italiano. Non è una questione di demagogia, un prestare attenzione alle paure, ma si tratta di quello che non le può non risultare evidente. L'Italia ha sempre svolto, in Europa, nel mondo, nel Mediterraneo, verso i paesi arabi, un'azione di pace, fortemente percepita come tale.

Noi Verdi avremmo voluto anche un voto oggi, speriamo che al più presto ci sia l'occasione. Faremo in modo che l'Ulivo presenti una risoluzione o una mozione che sia chiara e interpreti quello che dice la nostra Costituzione: il ripudio dell'Italia della guerra come strumento di offesa. Argomento che lei ha citato ma dal quale non può discendere una nostra acquiescenza, nemmeno parziale, a quella che viene già definita come dottrina Bush, che non è la posizione degli Stati Uniti d'America, ma di una parte di un grande paese quale è l'America, che ha tante personalità, tante culture. Il candidato alle Presidenziali, Al Gore, lo citava prima il collega Fassino, ha preso più voti del Presidente Bush — lei è tanto attento a dire chi rappresenta la maggioranza e chi la minoranza, dovrebbe essere attento a questo —, insieme al candidato dei Verdi, Nader, che ha preso altri milioni di voti; la stragrande maggioranza dei cittadini americani non è su posizioni di destra estrema come quelle che oggi l'amministrazione americana rappresenta attraverso Bush, con un dissenso interno anche del ministro degli esteri Colin Powell sulle modalità di rapportarsi al mondo.

Quindi, smettiamola con le chiacchiere sull'antiamericanismo; io sono sempre

stato filoamericano, ma ritengo di essere dalla parte di quella stragrande maggioranza dei cittadini degli Stati Uniti d'America che non pensano che si possa affermare nel mondo la democrazia con la guerra. Questo è un dibattito che ritroviamo sulle pagine del *New York Time*, sulle pagine dei giornali degli Stati Uniti, quindi non vedo la necessità di seguire una certa posizione. Il Presidente francese Chirac ha detto: noi siamo amici degli americani, non leccapiedi. Lo ha detto il Presidente francese. Noi dobbiamo essere su questa posizione. I veri amici sono quelli che parlano in modo chiaro. Il principio, che viola e cambia completamente la logica della politica estera degli scorsi secoli, in base al quale si inizia a fare la guerra perché si hanno delle prove (poi dove sono queste prove), presenta un rischio drammatico.

Noi abbiamo quest'altro grande problema: lei, Presidente, si troverà ad andare a discutere ancora una volta della vicenda del Tribunale penale internazionale. Nel *question time* di oggi pomeriggio si svolgerà una interrogazione che abbiamo presentato su questo argomento perché domani fortunatamente il Parlamento europeo voterà una risoluzione molto dura e unanime di tutti i gruppi parlamentari, che dice ai paesi che ancora non vogliono far andare a pieno regime il Tribunale penale internazionale che questa è una grande violazione rispetto all'esigenza di dotarsi di strumenti di maggiore cooperazione internazionale. Noi vorremmo avere un tribunale penale dove qualcuno porti le prove e qualcuno le esamini; sulla base di quelle decisioni si possono intraprendere anche azioni successive. Ma come ha detto non un giornale di estrema sinistra ma la BBC in Inghilterra, quelle che ieri il ministro Blair ha portato davanti a Westminster sono prove che non avrebbe potuto portare — lo dice la BBC — davanti a nessuna Corte di giustizia, perché siamo di fronte ancora a molti dati astratti sulla base dei quali non si può fare una guerra.

Allora, su questi argomenti, signor Presidente, lei deve avere una posizione chiara e netta. L'Italia deve rappresentare

la nostra capacità di richiamare l'amministrazione Bush e il mondo alla necessità forte, su questo delicatissimo argomento, di evitare armi di distruzione di massa. A nessuno di noi piace che si corra il rischio che vengano lanciate bombe sulla Grecia, sulla Turchia, su altri paesi; chi potrebbe dire che non siamo per prevenire questi rischi? Ma la prevenzione significa mandare gli ispettori, significa fare le verifiche, significa avere prove concrete, evitando il rischio di una propaganda su questi argomenti.

Allora, noi le chiediamo di adottare una posizione fortemente europea, di fare in modo che ci sia un'azione di pace. Come Verdi le chiediamo di agire in sede di Unione europea perché ci sia, immediatamente, magari l'invio di una rappresentanza europea autorevole a Baghdad per valutare sul campo, per fare politica estera come Unione, per verificare la disponibilità da parte del governo iracheno che, anche ieri, si è dichiarato disponibile, se il Presidente Bush ha le prove che questi siti esistono, ad accogliere una commissione inglese che vada a verificare se questi siti vi siano davvero e se vi siano anche le bombe. Di fronte a questi argomenti a livello internazionale, signor Presidente, noi dovremmo inviare mister Solana o comunque una rappresentanza autorevole dell'Unione ad andare sul posto, a Baghdad, a verificare le disponibilità reali del Governo iracheno. Questa è l'azione di pace che noi le chiediamo e che dobbiamo svolgere come europei.

Non vorremmo dover aspettare il 14 novembre, quando il pontefice verrà qui, per ascoltare le parole di pace che sta pronunciando con grande forza, ovunque. Vorremmo che questo fosse il linguaggio del nostro Parlamento, possibilmente all'unanimità, perché questo è il linguaggio che si aspetta il mondo da un paese come l'Italia e dall'Europa. Questo è il linguaggio sulla base del quale il Governo rossoverde, alle elezioni tedesche dei giorni scorsi, ha nuovamente vinto le elezioni precisando — lo ha fatto il ministro degli esteri Joschka Fischer che lei, come ha dichiarato, stima — che non c'è nessun antiamericanismo

nella posizione netta del Governo tedesco che intende ottenere la pace e le iniziative relative all'Iraq senza violare il principio delle regole internazionali.

Ecco, noi le chiediamo questa azione; noi abbiamo bisogno di questa azione e speriamo che al più presto ci sarà anche un voto. Noi ci attiveremo perché, su questi temi, venga presentata una risoluzione da parte dell'opposizione, e speriamo, anche da parte della maggioranza, dalla quale risulti la chiara volontà italiana di perseguire l'azione di pace e risulti anche chiaramente che siamo amici degli americani ma non leccapiedi, perché i veri nemici sono rigorosi nel far rispettare le regole internazionali e le esigenze della pace e della democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo, Misto-Socialisti democratici italiani e dell'onorevole Maura Cossutta*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ostillio. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Ostillio che ha sette minuti di tempo a disposizione.

MASSIMO OSTILLIO. Presidente Berlusconi, il suo discorso di oggi, collegato alle posizioni da lei espresse in varie occasioni, interne ed internazionali, ultima delle quali l'incontro di Copenaghen, non ci convince pienamente. Non siamo i soli, se è vero che, sempre più, emerge, nel paese, un ventaglio ampio di opinioni diversificate e prendono corpo, tra esse, in modo anche autorevole, sensibilità diffuse che manifestano preoccupazione verso la pericolosa tendenza a ritenere ormai ineluttabile la guerra e l'uso della forza nei confronti dell'Iraq. Desidero ricordare, tra tutte, quella della Conferenza episcopale italiana. L'arma della dissuasione, esercitata nell'ambito dell'ONU con la più forte determinazione e con il sincero e solidale impegno di tutti i paesi capaci di esercitare un'influenza concreta, a parere del cardinale Ruini può rappresentare, anche in questa difficile situazione, un'alternativa in grado di garantire la sicurezza e la pace. Ecco perché riteniamo, come UDEUR e come parte della classe dirigente

di questo paese, così come da moderati e da credenti, che la cultura del dialogo debba sempre prevalere su ogni altra ragione ed oggi, ancora di più, di fronte ad un quadro internazionale così terribilmente preoccupante. Quando tutto sembra già deciso, come in questo caso, solo la pazienza della politica può consentire il ritorno alla ragionevolezza ed al dialogo come fondamento delle nostre scelte.

Occorre dunque, Presidente Berlusconi, migliorare l'ascolto delle ragioni reciproche, partendo dall'Unione europea per arrivare ai rapporti tra Europa e Stati Uniti o tra nord e sud del mondo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 13,17*)

MASSIMO OSTILLIO. Il fatto che i paesi dell'Unione europea non siano, sinora, riusciti ad assumere una forte posizione comune desta, credo in tutti noi, viva preoccupazione. È una preoccupazione che aumenta quando si sceglie, erroneamente a nostro parere, un percorso che porta, magari a rafforzare rapporti bilaterali con qualche effimero risultato sul breve periodo, ma che è destinato, inevitabilmente, nelle condizioni date oggi, a creare scenari preoccupanti per tutti, ad allontanare gli Stati Uniti dall'Europa, a determinare, nel tempo, probabilmente l'isolamento americano ed un clima di incomprensioni, di sospetti, di profonde fratture fra gli stessi paesi del vecchio continente.

La familiarità con i leader mondiali, sicuramente un buon successo sul piano dell'immagine del nostro paese, non può farci dimenticare una storia comune lunga cinquant'anni che deve poter proseguire, quella che ha visto crescere l'Italia assieme all'Europa, che crede negli ideali di pace e di un'Unione europea sempre più forte e coesa, che lavora per cucire e non per divaricare. Certo, proprio per questo, nell'attuale situazione, dobbiamo essere molto attenti a non allargare le distanze che si percepiscono, oggi, tra l'Europa e gli Stati Uniti. Come ha detto Romano Prodi,

l'alleanza ed i rapporti di amicizia di lungo termine con l'America non si discutono, ma l'Unione europea diventa, adagio, adagio, più adulta, e tra amici si possono avere posizioni divergenti anche su capitoli molto delicati. Il clima, i toni che si avvertono oggi sono forse in parte la risultante di un insieme di vicende su cui è utile continuare a riflettere senza pregiudizi e senza conclusioni affrettate, perché accanto al caso Iraq ce ne sono altri, come quello della Corte penale internazionale o quello dell'abrogazione del trattato ABM. Ecco perché riteniamo che il percorso che ci aspetta sia stretto e irto di difficoltà, e che occorra quindi ponderare bene i prossimi passi, tentando quanto più possibile di mantenerci uniti agli altri paesi europei su una posizione comune pienamente condivisa che preveda una soluzione multilaterale, utile a determinare la cooperazione piena dell'Iraq con l'ONU, senza condizioni e restrizioni per le ispezioni.

Qui, in Parlamento, sappiamo che saremo chiamati, forse a breve, ad assumere decisioni in merito a tutto questo, e sappiamo bene che tali responsabilità appartengono alla politica e appartengono a questa Assemblea, perché non vi è dubbio che se dovessimo ispirare la nostra azione agli umori della pubblica opinione, come è debolezza di qualcuno, la scelta sarebbe già compiuta, come ha rivelato un sondaggio recente dell'ISPO che parla di due terzi degli italiani ostili alla partecipazione dell'Italia ad azioni militari come quella immaginata per l'Iraq.

Non apparteniamo certo alla schiera di quanti ritengono che i sondaggi rappresentino la verità o indichino alla politica le scelte migliori da effettuare; cogliamo però tale segnale come quello di una difficoltà, esistente oggi nel nostro paese, ad accettare l'ipotesi della guerra preventiva, dell'uso della forza e, insieme a ciò, come il rifiuto a compartecipare ad una tale scelta, in quanto percepita come decisione assunta unilateralmente che ci viene in qualche modo imposta senza alcuna possibilità di essere discussa o emendata. In tal senso, alcuni orientamenti che oggi

emergono nell'amministrazione americana sul piano della politica internazionale e della sicurezza, come dice Sergio Romano, potrebbero portare conseguenze di un peso ad oggi incalcolabile sugli assetti del mondo. La considerazione degli Stati europei come alleati singoli o partner slegati da ogni possibile solidarietà o comunità politica di interessi e di valori dovrebbe forse farci riflettere tutti. L'organizzazione delle Nazioni Unite, che pure è necessario si rafforzi in un futuro speriamo vicino, assume in questo quadro un ruolo a nostro parere fondamentale.

Ecco, in questo panorama dobbiamo allora valutare i prossimi passi che la nostra diplomazia dovrà compiere rispetto alla situazione di crisi internazionale che ci troviamo di fronte. Chiediamo al Governo, al Presidente Berlusconi, di assumere ogni decisione nell'ambito delle risoluzioni che saranno approvate dall'ONU; gli chiediamo di aumentare gli sforzi per definire una posizione comune dell'Unione europea, privilegiandola rispetto ad ogni altro rapporto bilaterale; gli chiediamo di compiere ogni tentativo per evitare qualsiasi azione militare preventiva o a largo raggio; gli chiediamo di trovare, con gli strumenti della politica, gli spazi per evitare la guerra; gli chiediamo di non impegnare il nostro paese a concorrere in un conflitto che può, e deve, essere evitato, rendendo più pregnante un insieme di elementi fatto di pressioni e scelte politiche, di sanzioni dure, di ispezione vere, di azioni di *containment* che servano a modificare le posizioni del regime iracheno in ordine ai controlli e ad un disarmo sempre più necessario, che dobbiamo di certo riuscire ad imporgli. Rispetto a tale disarmo non può però darsi per scontato l'uso della forza, la logica del *first strike*. Ecco perché, mentre chiediamo al Governo di proseguire il nostro impegno di polizia militare e di *intelligence* per debellare le organizzazioni terroristiche integraliste — oltre che l'impegno nelle missioni di *peacekeeping* e di *peaceenforcing*, per le quali siamo grati alle nostre forze armate, ed è utile in questa sede riconfermarlo — chiediamo, allo stesso tempo,

all'esecutivo di impegnarsi con maggior slancio affinché, nelle sedi più opportune, venga decisa ed attuata nei confronti dei paesi meno sviluppati una politica di aiuto, piuttosto che ricorrere alla scorciatoia di azioni militari, come quella che si prospetta oggi per l'Iraq.

Solo così facendo, infatti, riusciremo a sconfiggere terrorismo e dittature che trovano consenso tra coloro che non hanno più alcuna speranza. Diamo, quindi, loro un futuro e, così facendo, assicureremo al mondo intero e ai nostri figli un futuro migliore.

Concludo colleghi, con le parole del Papa: Dio dischiuda e sostenga gli spiragli di buona volontà, conducendo l'umanità, già afflitta da tanti mali, verso una convivenza libera dalla guerra e dalla sopraffazione della violenza. Mi auguro che anche il Presidente Berlusconi ascolti le parole del Papa (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Ostilio.

Vorrei segnalare che il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri *ad interim*, ha informato la Presidenza che in questi ultimi quattro o cinque minuti, a partire dalla seconda parte dell'intervento dell'onorevole Ostilio, ha dovuto abbandonare l'aula di Montecitorio, dovendo tenere il preventivato incontro con il Presidente della Repubblica federale austriaca. Peraltro, è bene dire le cose come stanno: i nostri interventi si stanno un po' prolungando, rispetto alle previsioni, e questi quattro o cinque minuti di ritardo sono quelli che non ci hanno ancora consentito di concludere il nostro dibattito. Dico ciò, naturalmente, per rispetto dell'onorevole Ostilio ed anche degli altri colleghi che interverranno.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Craxi, al quale segnalo che ha tre minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà. Prego, onorevole Craxi.

BOBO CRAXI. Signor Presidente, una crisi internazionale di questa portata merita un comportamento politico che cerchi di equilibrare un sano realismo con la nostra posizione nel contesto europeo, nel contesto dell'Alleanza atlantica e con il nostro rapporto con le nazioni amiche di tutto il mondo arabo. Questo non deve significare certamente la rinuncia alle assunzioni di responsabilità dinanzi alle minacce concrete o un sostegno aperto a chi congiura contro la pace e la stabilità. Tuttavia, la gestione della crisi irachena da parte dell'amministrazione americana, i suoi riflessi interni e le ragioni legittime che intendono sostenerla non sono e non possono essere le stesse che orientano la politica estera del nostro paese per tanti, ovvi e comprensibili motivi.

Il Presidente del Consiglio ha spostato l'asse del nostro paese collocandosi poco dopo l'Inghilterra dietro la posizione di Washington. È una scelta politica chiara e netta, ma essa si presta ad un rischio che deve essere altrettanto chiaro ed altrettanto netto. Se una campagna militare si trasformasse, anziché in un'azione di contrasto contro il terrorismo, in un'avventura, è evidente che ci troveremmo a dover fare i conti con una situazione molto pericolosa, ad affrontare l'ostilità del mondo arabo pagando un prezzo politico ed economico molto alto.

In Italia e nel mondo questo secondo tempo della lotta al terrorismo è osservato con legittima preoccupazione. Saddam dimostra di essere un pericolo ed un ostacolo ed egli deve rispettare i deliberati del Consiglio di sicurezza, egli deve accettare gli ispettori internazionali che devono ricevere un mandato chiaro da osservare in tempi certi.

Parimenti, però, tutti i paesi che non rispettano i deliberati del Consiglio di sicurezza devono essere richiamati al rispetto delle regole. In Medio Oriente non vi possono essere pesi e misure differenti. L'Iraq deve rispettare i deliberati dell'ONU, Israele deve rispettare le regole internazionali e il Governo italiano non può rimanere silenzioso dinanzi alla tragedia palestinese. L'assedio perpetuo al

quartiere generale dell'autorità nazionale palestinese è una vergogna, una vergogna per chi lo esercita e una vergogna per chi lo consente con il suo silenzio assenso.

Onorevoli colleghi, sarebbe auspicabile una linea di condotta sulla politica internazionale che sapesse tenere unito il nostro paese.

Osservo, però, che ad inseguire la sinistra reale del nostro paese c'è da farsi venire il mal di mare: con Blair e con l'Europa quando si deve liquidare il dittatore di Belgrado, ma quando bisogna intimare l'altolà ad un dittatore despota cento volte più pericoloso di Milosevic si preferisce un problematico distinguo.

Dobbiamo sapere che la politica estera italiana ha sempre goduto di un naturale punto di equilibrio. Tale equilibrio deve essere conservato proprio perché quello che stiamo vivendo è un momento delicato. Vi è un nuovo protagonismo italiano della politica estera e proprio grazie a questo l'Italia deve essere tanto più autorevole e può essere ascoltata quanto più essa è autorevole.

Non dobbiamo, però, perdere il contatto ed il dialogo con i paesi vicini, con i paesi amici, con i paesi di frontiera: è nel nostro interesse politico, sociale, economico. L'alleanza deve essere tanto più salda e l'amicizia con gli americani deve essere tanto più onesta quando si affrontano tutte le implicazioni che una eventuale *escalation* del conflitto militare potrebbe provocare. Si tratta di un'operazione verità di fronte alla quale non potrà mancare l'assunzione di responsabilità. Se si dimostrerà che Saddam è una minaccia per l'intera umanità allora le Nazioni Unite possono legittimare l'uso della forza, ma se così non fosse sarebbe imperdonabile e financo amorale sostenere un intervento unilaterale.

Sono certo, onorevoli colleghi, che il Governo italiano saprà comportarsi con tutto il senso di giustizia politico di cui è capace nell'interesse della sicurezza, della convivenza tra i popoli e della pace (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi dei rappresentanti dei gruppi.

Do ora la parola per due minuti all'onorevole Sgarbi. Ricordo che nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 19 settembre avevo avvertito che avrei eccezionalmente consentito tale tipo di interventi come quello che mi è stato preannunciato prima della seduta.

Prego, onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI. In tutte le scuole coraniche, in tutte le madrase, si insegna che una sola è la civiltà e che da una sola parte, nell'Islam, stanno i buoni, dall'altra vi sono i cattivi. Chi ha esperienza di quella cultura sa che ogni scuola coranica, ogni luogo di formazione per i giovani è una potenziale sede di formazione per fondamentalisti. Questi sono perfettamente convinti della legittimità di opporsi al demone dell'Occidente e lo sono per cultura.

Occorre, da parte nostra, evitare la simmetria dell'intolleranza attraverso l'uso, ad esempio, del crocifisso come ostaggio, come un obbligo e non come una scelta di una civiltà libera fatta di uomini che decidono di essere cattolici o musulmani. Nel momento in cui ci contrapponiamo frontalmente al mondo islamico commettiamo lo stesso errore che vogliamo attribuire a Saddam Hussein.

Io, che ho violato due embarghi e sono stato in Iraq quando era impossibile arrivarci attraverso mezzi naturali per l'occidente, ho incontrato molti giordani (al rientro fui costretto ad atterrare in Giordania) che erano totalmente solidali con il popolo iracheno contro un embargo che portava danno ai cittadini e non ai potenti, non a Saddam Hussein ma al cittadino che veniva ad avere difficoltà per la sanità, per l'istruzione, per la vita. In questo senso quelli che hanno indicato, come il ministro di giustizia tedesco, in Bush uno spettro, un'ipotesi di collegamento con Hitler dovrebbero ricordare come l'Europa sentisse il rischio della minaccia di armamenti di Hitler come una cosa minore, come se non fosse vero.

Il problema vero è capire se Saddam Hussein ha l'intenzione di agire non contro il suo popolo ma con il suo popolo culturalmente formato all'odio per l'occidente. Quindi il tema è culturalmente complesso e difficile da affrontare in termini di intolleranza, attraverso una valutazione che sia soltanto legata ai termini militari. È un problema di cultura, è un problema di formazione. Colpire con i bombardamenti, con gli aerei americani (come è stato fatto in Afghanistan e come è stato fatto contro Milosevic), da un lato è dissuasivo, ma dall'altro — come è accaduto — può abbattere carovane di innocenti. L'errore sembra consentito, ma quando si uccidono cento afgani, che non sono talebani terroristi, si compie ...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi...

VITTORIO SGARBI. Si compie un atto contro la civiltà.

Concludo Presidente, dicendo che è singolare che una personalità così intensamente occidentalizzata come la regina di Giordania abbia proprio oggi dichiarato che questa attenzione ai temi culturali è fondamentale, dicendo: gente come Bin Laden sarebbe felicissima di un attacco aereo in Iraq; il risentimento aiuterebbe i terroristi a fare proseliti, a convincerli che è giusto distruggere l'occidente (*Applausi di deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani e del deputato Biondi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informativa urgente del Governo sulla questione irachena.

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 3169 (ore 13,35).

(Esame degli articoli — A.C. 3169)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge di ratifica.